Campobasso, Cutolo inveisce contro i pentiti in attesa del confronto (domani) con Barra

Dal nostro inviato

CAMPOBASSO — «I pentiti sono gente che ha ammazzato nell'ombra e che morira nell'ombra gettando fango sui propri familiari. Finalmente li potròguardare in faccia e incontrarmi con loro!». Domani mattina nell'aula della corte di assise di Campobasso, Raffaele Cutolo e due pentiti della camorra, Pasquale Barra e Mario Incarnato, saranno faccia a faccia ed il boss della nuova camorra organizzata non ha voluto perdere l'occasione ieri mattina — all'apertura del processo — per lanciare questi messaggi e minacce. L'omicidio di Francesco Diana assassinato il 1 settembre dell'81 perche voleva abbandonare le fila di Cutolo per passare in quelle di Antonio Bardellino suo zio, gli altri imputati da Salvatore Imperatrice, un pentito che poi è rientrato nei ranghi, gli altri tre accusati, diventeranno probabilmente un dibattimento che avra il suo tema principale proprio nel confronto fra Cutolo e i suoi grandi accusatori a cominciare proprio da Pasquale Barra che fino alla dissociazione di un anno e mezzo fa era stato il braccio destro del boss. La seconda edizione del processo di Campobasso (la prima venne interrotta il 21 novembre dello scorso anno per far effettuare l'ennesima perizia psichiatrica su «Don Rafele» perizia che lo ha però dichiarato sano di mente) vivra prevedibilmente tutta attorno a questo confronto-scontro. Domani alle 9,30 Pasquale Barra e il suo ex capo e amico Raffaele Cutolo si troveranno faccia a faccia: l'uno con la volonta di ribadire le proprie accuse (anche se negli ultimi tempi i pentiti ai processi stanno facendo scena muta per protesta contro il trattamento che stanno ricevendo in carcere), l'altro per cercare di smantellare le accuse e per riprendere quel prestigio che proprio un anno fa i pentiti con le loro confessioni hanno fortemente intaccato. Il boss ieri mattina si è presentato in aula abbronzato, visibilmente disteso, molto meno stanco e affaticato di quanto non era apparso agli inizi di giugno durante un processo a Salerno (interrotto manco a dirlo per permettere una nuova perizia psichiatrica e con il chiaro tentativo di riapparire un leader: è entrato ed uscito continuamente dall'aula, lasciandosi andare a qualche show arrogante. A meta udienza un piccolo colpo di scena: due «dissociati» avevano deposto nell'omicidio nel mese di maggio e la loro versione — letta in aula — talvolta è in contrasto con quella fornita da Barra. Le fiamme subito accese si sono però ben presto spente, la corte si è riservata di decidere.

Vito Faenza

Tutto pubblico il materiale raccolto dalla Commissione P2

ROMA — È una vera e propria montagna di carte, ma la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 ha deciso, ieri, di pubblicarne la massima parte. Lo ha annunciato l'ufficio di presidenza della Commissione che si è riunito insieme ai due relatori di minoranza: il radicale Teodori e il missino Pisanò. È stato anche deciso che martedì prossimo il presidente Tina Anselmi leggera, alla Commissione, una prima bozza della relazione finale che dovrà essere consegnata al Parlamento entro il 15 luglio prossimo. Quali saranno, dunque, i materiali raccolti in due anni e mezzo di lavoro (80 volumi di carte) che saranno resi noti? Prima di tutto quello che è stato sequestrato a Gelli, a Castiglion Fibocchi: ricevute, elenchi degli scritti, lettere, biglietti, copie di verbali ecc.; il materiale (poco) giunto dall'Uruguay e quello sequestrato a Maria Grazia Gelli, la figlia del capo della P2, all'aeroporto di Fiumicino (indirizzi, lettere, il piano di rinascita democratica ecc.). Sarà poi reso pubblico tutto quello che testimonia la veridicita degli elenchi sequestrati a Castiglion Fibocchi. Rimarranno segreti, invece, i verbali di alcune istruttorie ancora in corso. Saranno resi pubblici anche i documenti che riguardano le connessioni P2-trame nere e in particolare gli atti sulle stragi dell'Italicus e di Brescia, oltre ai testi e gli interrogatori resi in Commissione da molti dei personaggi ascoltati. Intanto, dichiarazioni sullo stato dei lavori della Commissione e sulla decisione di rendere pubblico il materiale raccolto, sono state rilasciate dall'indipendente di sinistra Rizzo, dal missino Pisanò, dal socialista Andò e dal radicale Teodori. Lo stesso Teodori e Pisanò hanno gia annunciato loro relazioni di minoranza.

Torna Ortolani? Ma lui pretende «a piede libero»

MILANO — Evidentemente Umberto Ortolani è ansioso di venire in Italia, dove forse in casa P2 sussistono affari imbrogliati che attendono il suo intervento. Ma, si capisce, vuole venirci a piede libero. Ci aveva già provato qualche tempo fa, offrendo di venire a testimoniare davanti alla Commissione P2 avvalendosi dell'immunità prevista dall'articolo 12 del trattato di assistenza giudiziaria internazionale che consente a un teste quindici giorni di franchigia, anche se perseguito da mandato di cattura. Ci riprova oggi, esibendo addirittura una regolare convocazione di tribunale. Ortolani, infatti, è parte lesa e contemporaneamente testimone in un processo da lui intentato per diffamazione nei confronti del settimanale «Panorama». In questa doppia veste è stato citato a comparire davanti alla 9ª sezione del Tribunale penale di Milano, che ha accolto un'istanza in tal senso del suo legale avv. Mario Savoldi. Ora il processo è aggiornato in attesa che la complicata pratica segua il suo iter: dalla Procura generale al Ministero degli Esteri, che per via diplomatica dovra farlo pervenire alla residenza brasiliana (si suppone) di Ortolani. Sempre che il ministro di Giustizia non si opponga, come è nelle sue facoltà. Se tutto va come Ortolani e Savoldi sperano, il ricercatissimo piduista potrebbe arrivare in Italia e presentarsi davanti a un tribunale nei panni di un libero cittadino. Quanto ai quindici giorni di immunità, essi — spiega Savoldi — vanno calcolati a partire dal momento in cui il tribunale lo «licenzia». E se le cose andranno per le lunghe, la sua permananza potrebbe protrarsi un bel pezzetto. A che scopo? Per «fornire ogni elemento utile alla sua difesa e all'accertamento della verità», naturalmente su P2, crack Ambrosiano e truffa Savoia Assicurazioni, le tre sporche storie per le quali è colpito da mandato di cattura (bancarotta, spionaggio, cospirazione, truffa).

Piogge acide. A Monaco ne discutono 29 paesi (tra cui URSS e USA)

MONACO DI BAVIERA — La prima conferenza est-ovest sull'ambiente è in corso a Monaco. Vi partecipano i rappresentanti di 29 paesi — inclusi gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica — che stanno discutendo una risoluzione che intende impegnare i paesi partecipanti a ridurre l'emissione di agenti inquinanti entro il prossimo decennio. Il problema delle piogge acide, cioè l'acqua piovana che con gli scarichi delle ciminiere industriali e dei tubi di scappamento degli autoveicoli si trasforma in un potente agente chimico che corrode e distrugge raccolti, foreste e monumenti, riuscirà, probabilmente, a fare quanto non è stato possibile in materia di armamenti nucleari: ad unire cioè paesi dell'est e dell'ovest. Nato anni fa nel continente nordamericano, dalla denuncia del governo canadese che ha accusato i vicini Stati Uniti di «esportare» la loro pioggia acida, il problema viene ripreso oggi in Europa dalla Cecoslovacchia che ha rivolto uguale accusa contro la Germania federale, che a sua volta ritorce l'addebito ai vicini paesi dell'est. Nuvole cariche di ossido di zolfo e di azoto spinte dal vento, che non conosce frontiere, a volte per centinaia di chilometri — è stato detto all'incontro di Monaco — hanno gia danneggiato milioni di ettari di foreste. In due anni, secondo un rapporto del governo della RFT, la percentuale di foreste tedesche aggredite dalla pioggia acida è salita dall'8 al 35 per cento. Il problema è evidentemente sentito non soltanto in occidente ma anche nei paesi dell'est. Per questo la loro partecipazione alla conferenza è vista oggi come un segno positivo: che si possa finalmente affrontare e risolvere il problema del degrado ambientale.

Oggi non esce il «Corriere della Sera»

I poligrafici Rizzoli in sciopero: chiedono «dove» andrà il gruppo

La società sta per uscire dall'amministrazione controllata senza che le banche abbiano chiarito i «piani» - Spartizioni DC-PSI

MILANO — Oggi il Corriere della Sera non è in edicola a causa di uno sciopero proclamato dal coordinamento Cgil-Cisl-Uil dei poligrafici del gruppo Rizzoli. I lavoratori del principale gruppo editoriale italiano sono allarmati per le prospettive della società che si appresta ad uscire dalla amministrazione controllata senza avere delineato chiari progetti. Oggi alle 9,30 si terrà alla sala della provincia di Milano in via Corridoni una manifestazione pubblica dei poligrafici, che esporranno le ragioni della loro lotta. In agitazione da alcune settimane i poligrafici Cgil-Cisl-Uil chiedono ai controllori del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, e cioè il Nuovo Banco Ambrosiano e la Centrale finanziaria, di chiarire i «loro piani»: se vogliono vendere l'editoriale Corriere e a chi; se intendono «tenersela»; se venderanno pezzi singoli del gruppo; se si stiano preoccupando di definire i progetti necessari per l'uscita «in bonis» dall'amministrazione controllata che, come è noto, scadrà nel prossimo mese di ottobre.

Ieri si è riunito il consiglio di amministrazione della Centrale e a quanto pare non sarebbe stata assunta nessuna deliberazione circa la sottoscrizione dell'aumento di capitale ritenuto indispensabile per la Rizzoli. Mancano pochi giorni alla riunione della assemblea degli azionisti e la situazione si presenta ancora fluida. E' vero che l'operazione Rizzoli-Corriere prosegue tra manovre, appetiti lottizzatori, vociferazioni, cordate più o meno solide (l'impressione è che i componenti di talune cordate siano personaggi non tanto affluenti, anzi taluni nomi fanno pensare a gente bisognosa di restituire denaro per le vicende delle proprie imprese, più che di offrirlo per rilevare Rizzoli-Corriere, o solo editoriale Corriere)?

Il prof. Viktor Ukmar si è riaffacciato alla ribalta, portatore di una proposta di acquisizione di tutto il gruppo Rizzoli-Corriere a nome di alcuni «imprenditori» (si parla del costruttore romano Longarini, dell'editore Mercurio, di Callisto Tanzi, di Silvio Berlusconi, che peraltro ha smentito il suo interessamento all'intero gruppo o all'editoriale, ma non quello per alcune parti come Europeo, Annabella, Sorrisi e Canzoni, Amica, etc.): la Centrale sarebbe disposta a disfarsi della proprietà del gruppo editoriale come disse ripetutamente il suo ex presidente Piero Schlesinger, magari per zero lire? E se sì, che fine faranno i crediti vantati dal Nuovo Ambrosiano? Quanto alla proposta di Rusconi-Mondadori-L'Espresso ha assunto contorni precisi e in questo caso quali? Si sa che riguarderà soltanto l'editoriale Corriere della Sera. Si avanza, a quanto si dice, persino una nuova cordata che sarebbe composta dal presidente della camera di commercio di Torino e vicepresidente operativo del Banco San Paolo Enrico Salza: questi avrebbe raccolto circa quaranta miliardi. Avanzerò una precisa offerta di acquisto?

Il punto vero in discussione resta tuttavia sempre questo: Ambrosiano e Centrale dismetteranno la proprietà di Rizzoli-Corriere oppure ne acquisiranno direttamente il controllo, magari utilizzando il trucco di costituire una società di gestione cui affidare l'amministrazione del gruppo editoriale? Negli ambienti finanziari milanesi si è propensi a ritenere fondata questa ipotesi, basata su un piano di spartizione del potere che vedrebbe in pratica la Dc gestire la proprietà e il Psi la testata dell'editoriale Corriere. Bankitalia e ministro del Tesoro intanto stanno a guardare.

Antonio Mereu

Espresso: assemblea permanente attività bloccate

Carlo Caracciolo

ROMA — Il lavoro è fermo a «L'Espresso» in conseguenza dell'assemblea permanente decisa nella tarda serata dell'altro ieri dai giornalisti (voto unanime, con soltanto quattro astensioni). L'assemblea si protrarrà sino a quando non si conoscerà l'esito dell'incontro che il comitato dei garanti (i professori Massimo Severo Giannini, Giuseppe Galasso e Furio Diaz) hanno chiesto al presidente del gruppo editoriale, Carlo Caracciolo. L'incontro era previsto per oggi ma poi è stato anticipato alla tarda serata di ieri, per un primo scambio di opinioni. Le premesse, tuttavia, non erano delle migliori poiché, — sempre l'altro ieri — i rappresentanti del gruppo editoriale hanno detto al comitato di redazione di non poter accogliere l'invito rivolto dai garanti sospendere le procedure di insediamento del nuovo direttore, Giovanni Valentini, sino a quando non si fosse svolto l'incontro richiesto.

E stato quest'ultimo rifiuto dell'editore a far decidere la redazione per l'assemblea permanente con conseguente blocco dell'attività lavorativa. Lo statuto originario de «L'Espresso» prevedeva che fosse il comitato dei garanti a designare il direttore. Questa prerogativa si è poi trasformata in diritto a esprimere parere consultivo. In caso di discordanza di opinioni tra editore e garanti, questi — sempre a norma dello statuto — devono discutere con il consiglio d'amministrazione il problema, fino a trovare soluzioni sulle quali sia possibile una valutazione comune. Allo stato attuale l'editore non pare intenzionato a rivedere le proprie decisioni, nonostante il non gradimento espresso dalla redazione per Giovanni Valentini.

Ora anche i prelati massoni

«Mamma Ebe», al processo appare la lista con 110 nomi

Un documento molto improbabile - È stato sequestrato alla «santona» di Pistoia e in casa del parroco romano don Piero Moneta - Un ennesimo diversivo?

Dal nostro corrispondente

VERCELLI — È continuato per tutto il giorno, ieri, il processo a mamma Ebe e alla sua banda della cosiddetta congregazione «Le opere di Gesù Misericordioso»: una decina di personaggi (tra cui un parroco e un frate autentici) accusati di aver costituito un'associazione per delinquere, che sfruttava schiavisticamente il lavoro di una sessantina di «suore» in una rete di case di riposo sparse in tutta Italia.

Il processo è continuato con due lunghi e importanti interrogatori: quello del parroco romano don Piero Moneta, sedicente «direttore spirituale» della congrega, e del 73 enne frate Egidio Tognacca, confessore unico delle ragazze.

Cominciamo dal folclore.

Nei giorni scorsi si è già parlato degli squallidi retroscena che si agitavano dietro le quinte dell'«amore per l'umanità»: lo sfruttamento delle ragazze che erano state convinte di essere suore; gli psicofarmaci usati per tenere tranquille le loro coscienze e anche gli anziani ammalati presenti nelle case; le pellicce, i gioielli, le altre ricchezze terrene finite in mano della «santa Ebe» e alla sua troupe; gli amori boccaceschi che univano la Giorgini a qualche suo seminarista, e così via. Oggi sono saltati fuori molti altri particolari: per tutti citiamo solo l'invenzione della Teleconfessione. Era il Tognacca, come abbiamo detto, il confessore ufficiale della congrega: un ruolo importante, visti i frequenti dubbi e tentativi di ribellione che insorgevano nelle giovani ingannate, le quali inviarono decine e decine di lettere angosciate. Ora accadde che queste esigenze di confessione crescessero, e che il frate confessore evidentemente non riuscisse a farvi fronte. Ma era un ruolo importante, che andava mantenuto a tutti i costi. Che fare, allora? Ecco la profonda innovazione teologica: continuarlo per telefono: nasce così la «confessione interurbana». Il fatto principale è che oggi è tornato a galla il famoso elenco dei 110 prelati massoni, e che sono continuati a risuonare i nomi del cardinale Poletti, di Casaroli e di tanti altri esponenti della curia romana.

VERCELLI - Gli imputati al processo: a sinistra Ebe Giorgini

È successo quando il presidente Zeoli ha chiesto anche a Don Moneta il senso della presenza dell'elenco in casa sua: «Non è niente di particolare — risponde il parroco — e guardi che era pubblicato anche sulla rivista OPdi Pecorelli». «Sarà, ma il suo elenco era anche aggiornato: ci sono segnati i deceduti e i cambiamenti di attività». «Ma, sono segnati così, come le parole crociate». L'avvocato Puzzo, di parte civile: «Come e da chi le è stato fatto pervenire?». Ed ecco il primo segnale: «Quei nomi mi sono giunti nel mio rapporto con la gente, con l'umanità. La copia data a me (l'alta era in casa della Giorgini, n.d.r.) me l'ha data un... individuo».

Il monsignore svicola, ma non rinuncia ai suoi segnali, proprio come aveva fatto un attimo prima. Poco prima infatti si erano lette alcune delle lettere scambiate tra lui e Poletti: il cardinale gli intimava una serie di ultimatum, ma lui rispondeva infischiandosene rispettosamente, fino a che — ecco un mistero — lo scambio di lettere cessa improvvisamente. E addirittura la Ebe, ieri, parlava di un telegramma (non agli atti, però) in cui Poletti in pratica lasciava aperte le porte per un possibile riconoscimento ufficiale della banda-congregazione. Cosa era successo per far cambiare idea al cardinale? Come poteva questo semplice parroco farsi un baffo di questo suo così importante superiore? L'ho chiesto ancora all'avvocato Puzzo: «Perché si è troncato l'incontro-scontro con Poletti?». «Beh, ... perché fra di noi ci deve essere stato un chiarimento». «Ma c'è stato o non c'è stato?». «Se si è troncato il discorso...». «Allora non possiamo proprio sapere?». «È una questione di rapporti tra noi due». Così ha detto l'aitante prete, esortatore di cristiane al martirio: e chi vuole capire, capisca.

Nel frattempo è finalmente arrivato anche ai giornalisti il famoso elenco sequestrato in casa di Don Moneta e (in velina) anche dalla Giorgini. Il valore di questo documento è, naturalmente, tutto da verificare, nonostante che si presenti come un elenco accurato, ricco di dati che vorrebbero essere precisi: per ognuno dei 112 prelati sono indicati cognome e nome, data di iscrizione alla massoneria (comprese tra il 1955 e il 1971), numero di matricola, sigla massonica e funzione nella chiesa. Sono strani persino gli accostamenti dei «massoni di alto spicco» che vi figurano: ci si trovano nomi come quelli del defunto cardinale Villot, di Marcinkus (sigla: «Marpa»), Poletti («Upo»), Casaroli («Casa»), Suenens, Baggio, Pappalardo, Ernesto Balducci, Luigi Bettazzi, Dom Franzoni, e così via.

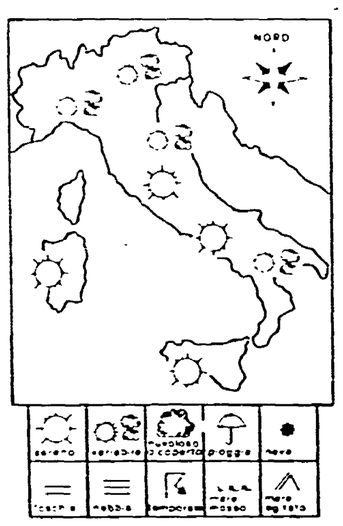
Diceva Don Moneta che l'elenco era quello pubblicato da Pecorelli, ma in testa alle pagine figurano due cifre che si presentano come date successive al suo assassinio: 0101982 e 1502982 (1 gennaio e 15 febbraio del 1982); vorrebbero essere l'indicazione di un periodo di attività del gruppo? E sono forse queste le armi di cui la congrega si serviva per ottenere il riconoscimento ufficiale? E, in che modo questi pezzi di carta servivano alle faide interne al Vaticano, di cui si è recentemente scritto anche in relazione alla scomparsa di Papa Luciani? Sono tutte domande che ancora non possono avere risposta.

Marco Reis

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	12	31
Verona	14	29
Trieste	18	26
Venezia	14	24
Milano	14	32
Torino	14	30
Cuneo	16	27
Genova	18	25
Bologna	17	30
Firenze	16	30
Pisa	13	26
Ancona	13	26
Perugia	15	27
Pescara	16	28
L'Aquila	14	27
Roma U.	15	29
Roma F.	15	26
Campob	14	26
Bari	17	25
Napoli	16	27
Potenza	13	25
S.M Leuca	17	26
Reggio C.	18	29
Messina	20	28
Palermo	19	24
Catania	15	27
Alghero	14	27
Cagliari	15	25



SITUAZIONE — L'Italia è ormai interessata da una distribuzione di alta pressione atmosferica. Persiste ancora, ma più attenuata rispetto ai giorni scorsi, una circolazione di aria fresca ed instabile proveniente dall'Europa centrale e diretta verso i Balcani. In seno a questa corrente fredda si muovono veloci perturbazioni che marginalmente possono provocare fenomeni di variabilità lungo la fascia orientale della nostra penisola.

IL TEMPO IN ITALIA — Sull'arco alpino, specie sul settore orientale, sulle tre Venezie, sulle regioni dell'alto e medio Adriatico e quelle ioniche condizioni di variabilità caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Su tutte le altre regioni italiane tempo buono con cielo in prevalenza sereno. Temperatura in aumento sulle regioni nord-occidentali e su tutta la fascia tirrenica comprese le isole, senza notevoli variazioni sulle altre località

SIRIO

Accusato di falsa testimonianza Armando Giardi, che indagò sul primo delitto della serie

Bargagli, in carcere ex maresciallo CC

Dal nostro inviato

BARGAGLI — Che quella di Bargagli sia una «storia maledetta» lo si capisce da molti elementi. Ci sono circa una decina di morti ammazzati, a cominciare dal 1945 fino ad oggi; c'è chi opera un confuso intreccio tra vicende di partigiani veri e imprese più o meno criminali di partigiani falsi; c'è un sostituto procuratore (Maria Rosaria D'Angelo) che, caso giuridico assai raro, insieme alla formalizzazione dell'inchiesta chiede anche che il giudice istruttore emetta ben dodici mandati di cattura per omicidio; infine (la notizia è proprio di ieri) c'è l'arresto per falsa testimonianza e reticenza di un ex maresciallo dei Carabinieri, Armando Giardi, di 73 anni, che a suo tempo svolse le indagini sul primo omicidio della lunga serie che in questi anni ha avvelenato l'esistenza di un pacifico paesino dell'entroterra ligure.

«Storia maledetta», che toglie il sonno a tutti: cittadini, inquirenti e pubblici amministratori. «Siamo i primi a volere che si faccia chiarezza — dice Luciano Boleto, sindaco comunista di Bargagli — che tutti gli assassini, se ci sono, vengano scoperti e arrestati. Ma nessuno, dico nessuno, deve prendere questa storia come un pretesto per infangare i valori della Resistenza, per criminalizzare l'intera popolazione del paese definendola addirittura mafiosa e accusandola di non voler collaborare con la giustizia. Qualcuno, addirittura, è arrivato ad affermare che tutti i bargaglini sono handicappati o quasi». E perfino una TV privata, tempo fa, era uscita con uno slogan del tipo: «Vai a Bargagli in villeggiatura, troverai morte sicura». Non c'è dubbio: si è esagerato davvero anche se il problema, quello dei morti ammazzati, resta.

La ripresa delle indagini sul «mostro» di Bargagli è avvenuta un anno fa, dopo l'uccisione della baronessa Anita de Magistris, massacrata a colpi di bastone in un luogo isolato del paese. Le precedenti inchieste per gli altri omicidi erano sempre state archiviate per assoluta mancanza di indizi. Nessuno era riuscito ad individuare chi aveva assassinato «Dandanin» Musso nel '61, Assunta Balletto nel '69, Cesare Moresco nel '71, «Draghin» Canobbio nel '72, «Nini» Viacava nel '74: tutte persone anziane, tutte uccise a colpi di pietra o di bastone. Ma questa volta le indagini giungono a una svolta: per capire come è morta la nobildonna e tutti gli altri — dicono gli investigatori — bisogna indagare nel passato. E spunta così un nome nuovo, un omicidio nuovo: quello dell'appuntato dei Carabinieri Carmine Scotti, che nel 1941 individuò e denunciò un gruppo di «partigiani ombra» per contrabbando di carne al mercato nero. Erano i componenti della cosiddetta «banda dei vitelli». Costoro vennero processati e condannati mentre Scotti, negli anni successivi, lasciò Bargagli e iniziò a collaborare con i partigiani veri. E arriviamo al febbraio del '45, quando l'appuntato dei Carabinieri ricevette una lettera che lo richiamava con urgenza a Bargagli perché la sua casa era stata depredata dai ladri. In realtà — sostengono gli inquirenti — si trattava di una trappola. Scotti si recò a Bargagli dove venne sequestrato e condotto in una casa della frazione di S. Alberto. Qui venne orrendamente torturato su una stufa incandescente, ucciso e sepolto in un vicino bosco. Sulle indagini relative alla morte di Scotti è stato proprio ieri interrogato il maresciallo dei Carabinieri dell'epoca, Armando Giardi, questo il suo nome, avrebbe mostrato reticenza nel rispondere alle domande del giudice istruttore Di Mattei, tanto che quest'ultimo ha deciso di arrestarlo.

Quale mistero si nasconde dietro la vicenda Scotti? Perché tanto clamore per un fatto che secondo alcuni giuristi potrebbe già essere caduto in prescrizione? La risposta potrebbe darla addirittura una canzone popolare, la «Ballata della banda dei vitelli» il cui testo è giunto ai giorni nostri molto frammentato. In essa sarebbe raccontata l'«esecuzione» di Scotti e sarebbero anche citati i nomi dei suoi carnefici. L'uccisione di Scotti — dicono i magistrati — potrebbe essere la chiave per capire gli omicidi successivi.

Ma contemporaneamente un altro mistero sembra complicare ancora le cose. Siamo al 27 aprile del 1945, dopo la Liberazione: 7 mila uomini suddivisi fra repubblichini, truppe della Krieg Marine e dell'esercito del Reich in fuga da Sestri Levante, percorrono l'antica strada del Sale nel tentativo di raggiungere le linee tedesche attestate sul Po. Al bosco di Tecosa (subito fuori Bargagli) si arrendono ad un manipolo di partigiani. La notizia si diffonde in un battibaleno e nel bosco arriva gente da tutti i paesi vicini. Si dice che il baule con la zecca del battaglione e decine di rotoli di carta moneta spariscano nella festa popolare improvvisata a Tecosa. Si dice anche che tre giorni prima altri «partigiani ombra» avessero catturato l'avanguardia del battaglione tedesco che aveva con sé un tesoro valutabile intorno ai 50 milioni di lire di allora. E anche questi soldi sarebbero spariti. E ancora: tra i tedeschi prigionieri c'era anche il marito della baronessa Anita de Magistris, ultima vittima del «mostro». Ma anche tutti gli altri morti di Bargagli erano persone che avevano vissuto quel periodo, che forse sapevano qualcosa di scomodo. «Li hanno uccisi per timore che parlassero»: è la logica conclusione degli inquirenti.

Il giudice Di Mattei, per il momento, ha inviato 14 comunicazioni giudiziarie e sta in questi giorni proseguendo gli interrogatori di molti testimoni. Ma le indagini non sono semplici e procedono tra mille polemiche: da un lato l'esigenza di assicurare uno o più criminali alla giustizia; dall'altro un clima di tensione che rischia di criminalizzare un intero paese.

Max Mauceri

Inoltrata la domanda di grazia per Farsetti

SOFIA — L'ambasciata italiana a Sofia ha provveduto a inoltrare al Consiglio di Stato bulgaro, la domanda di grazia di Paolo Farsetti che sconta la condanna a dieci anni e mezzo per spionaggio.

Il testo è quello che il suo difensore avv. Rodolfo Lena aveva predisposto e gli aveva illustrato il mese scorso. Proprio in quei giorni Gabriela Trevisin aveva ottenuto la scarcerazione anticipata. Con la presentazione della domanda di grazia si apre una più concreta prospettiva per la liberazione di Farsetti, anche se è opinione diffusa che una eventuale decisione non sia imminente e che il Consiglio di Stato intenda comunque considerarla nel contesto delle sue valutazioni politiche sullo sviluppo dei rapporti con l'Italia